Diacronie
Studi di Storia Contemporanea

N° 22, 2 | 2015
Costruire

Passaggio a Sud-Ovest. Itinerario di miniera nella Sardegna sud-occidentale

Francesca Sanna

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/diacronie/2072>

DOI: 10.4000/diacronie.2072

ISSN: 2038-0925

Editore

Association culturelle Diacronie

Notizia bibliografica digitale

Francesca Sanna, « Passaggio a Sud-Ovest. Itinerario di miniera nella Sardegna sud-occidentale », *Diacronie* [Online], N° 22, 2 | 2015, documento 10, online dal 01 juin 2015, consultato il 16 octobre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/diacronie/2072> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/diacronie.2072>

Creative Commons License

10/

Passaggio a Sud-Ovest.

Itinerario di miniera nella Sardegna sud-occidentale*

Francesca SANNA **

Il Sulcis-Iglesiente, zona sud-occidentale della Sardegna, è una regione storicamente caratterizzata dall'attività mineraria. Stratificata nel territorio per quasi un secolo, la storia di questa industria ha lasciato molte tracce materiali e documentarie, che oggi si presentano come ruderi di strutture connesse alla miniera. In questo articolo si intende dare voce alle vicende raccontate da questi resti, osservandoli lungo un itinerario fotografico riconducibile ad un reale percorso geografico. Arricchito da brani di antichi diari di viaggio e da fotografie storiche del XIX e XX secolo, questo viaggio nell'industria mineraria sarda ne riflette infine eredità e permanenze sul territorio e sulla popolazione.

“Papà, ma cosa sono questi edifici abbandonati?”

Ogni ricerca storica nasce da una domanda, sintomo del desiderio di conoscere e comprendere ciò che appare estraneo all'occhio del presente. Attraverso l'esplorazione del passato, che di sé nel presente può avere lasciato una traccia che crea interesse o curiosità, comincia la ricerca del senso di quell'oggetto, quasi fluendo a ritroso in un tempo in apparenza chiuso per sempre. Esso invece non è tale e prova ne è l'esistenza di quella medesima traccia che ha suscitato domande. Il tempo, pur essendo passato, si misura infatti nell'incedere

* Le foto presenti in questo articolo sono state scattate fra l'agosto 2013 e l'agosto 2014 e sono di proprietà dall'autrice dell'articolo. Le foto storiche appartengono al patrimonio dell'Archivio Storico Minerario di Monteponi, che le ha gentilmente concesse alla pubblicazione su *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea*.

delle trasformazioni, che lo storico può ripercorrere partendo da segni indiziari che sono oggi ciò che rimane dei trascorsi di ieri.

Nel paesaggio queste tracce, che abbiamo chiamato segni indiziari, non sono altro che i componenti del paesaggio stesso. Se le morfologie, la flora e tutti gli altri caratteri naturali sono prova di storia geologica ed ecologica di un certo luogo, vi sono altri elementi che riguardano la storia in cui l'uomo si fa attore del tempo e delle trasformazioni.

Osservando, nel folto della vegetazione di una montagna, edifici abbandonati che paiono quasi assediati dal verde, risalta ad occhi poco esperti una parvenza di estraneità di quelle costruzioni nell'aspetto tutto naturale dell'ambiente. L'occhio esperto però non può fare a meno di chiedersi che cosa siano e siano stati quegli elementi del paesaggio o perché si trovino lì. Questo è lo spunto da cui scaturisce la domanda dell'inizio ed è anche il motivo per cui, dopo aver posto quella domanda, colui che pensa con sensibilità storica non si ferma alla sola constatazione della singolarità del momento, ma cerca in un paesaggio un senso coerente e ordinato, che rimonta al come fu e perché. In definitiva ne ricostruisce un senso storico.

La nostra domanda dell'inizio si riferisce a un preciso paesaggio fisico e materiale e la sua risposta costituisce l'*incipit* di un discorso che ha un concreto riflesso in quel paesaggio, cioè il mondo della miniera della Sardegna sud-occidentale.

In questo un luogo della Sardegna si può subito carpire l'essenza concreta di ciò che sopra si è dipanato in teoria. Il luogo fisico in cui il costruito dell'uomo si mescola agli elementi della natura, in una storica lotta per lo spazio in cui, alla costruzione antropica come conquista umana, si sostituisce oggi la rivincita della spodestata vegetazione che riguadagna il suo posto, inglobando pian piano strutture ormai lasciate al proprio destino. Da qui incomincia un itinerario alla scoperta di un paesaggio che non è solo la *silhouette* di una delle terre più complicate d'Italia, ma anche e soprattutto un luogo fisico di incrocio fra natura e attività umana, società e industria, cultura, lavoro ed infine la Storia e chi cerca di ricostruirla. Si incontrano in questo luogo di terra sabbiosa e ricca di blenda e galena una miriade di linee di azione, materiali e immateriali, in cui chi le rilegge non ha un sguardo *super partes*, ma ne fa parte attivamente.

Gli edifici di pietre e mattoni, intervallati da strutture metalliche ogni anno più rosse di ruggine, costituiscono il primo invito a un'osservazione che va oltre la descrizione del rudere, sebbene esso rimanga pietra angolare di un modo di comprendere una storia del tempo, delle trasformazioni e delle azioni umane in questo territorio.

Lo sguardo di chi riflette diventa allora particolarmente rilevante e anch'esso rappresenta una variabile del paesaggio, perché è da esso stesso che scaturisce la descrizione e l'esplicazione di cosa è e perché. Come ben si sa, se l'occhio vede, è però la mente che rielabora l'immagine e anche la sensibilità storica possiede una sua certa messa a fuoco, che deve essere dichiarata.

Si viene qui a introdurre, con la parola scritta e l'immagine fotografica, un vero e concreto itinerario di miniera realmente percorribile, tanto che chi scrive ne ha calcato e ricalcato le strade ed i sentieri, osservato e conservato la memoria, fino a trasformarlo in problema e oggetto storico.

Compiuto nella terra del presente, nella zona della Sardegna sud-occidentale chiamata Sulcis-Iglesiente, questo itinerario attraversa parte dei luoghi che furono importanti centri di estrazione, riportando alla vista, se non reale almeno immaginaria, anche la terra del passato.

Nella geografia dei resti, dei ruderi e delle rovine riemergono infatti, come la punta dello scoglio dal mare, i sedimenti di storie, vite ed attività che caratterizzarono per più di un secolo questa parte di Sardegna, attirandola dalla periferia al grande circuito economico internazionale.

Lungo queste strade si osserva allora con l'occhio d'oggi quel che resta di allora. Si immagina così quel che c'era, rivisitando gli stessi luoghi con l'occhio della mente, aiutato anche dalle parole scritte nei diari di viaggiatori passati che osservarono panorami simili in un diverso tempo.

I viaggiatori antichi e presenti, rapiti dalla rude bellezza di questi monti prossimi al mare, volsero il loro interesse alla comprensione di questa terra per i motivi più disparati, dalla valutazione economica allo studio etnolinguistico, ma chi ne viene a conoscenza attraverso l'inchiostro sulla pagina potrebbe chiedere conto di tanto sforzo profuso sul ricordo di ruderi e pietre.

Proprio dai resti che lottano contro il tempo e la definitiva scomparsa, si rischiera il motivo di questa ricostruzione, necessaria a porre questo paesaggio oltre una dimensione di soffocante localismo, proponendone i legami fra il passato e il suo presente, l'interno e l'esterno.

Il narrare però potrebbe mancare al suo fine di motore dell'immaginario storico nell'impossibilità di delineare in poche righe l'aspetto di ambienti particolarmente complessi. Ecco allora perché si è accostata la fotografia allo scritto, nella speranza di comunicare, oltre la narrazione storica, un'euristica esperienza visiva.

Dove nacque allora la domanda dell'inizio? E quale ne fu la risposta?

“È una miniera, la miniera di Su Zurfuru”.

Foto 1. La Miniera di Su Zurfuru con al centro la Laveria Giovanni Longu;
in basso le recenti ricostruzioni iniziate nel 2011.

La miniera di Su Zurfuru fu rilevata come molte altre dall'inglese George Henfrey nel 1877. Dopo una decina d'anni di ricerche, nel 1889, egli la cedette alla *The Victoria Mining Company Limited*, della quale era il maggiore azionista. Il giacimento contava una grande varietà di minerali: piombo, zinco, arsenico, bismuto, rame, fluorite e solfuri di ferro (da cui la miniera deve il suo nome).

All'inizio il minerale era trattato in una piccola laveria locale e da qui, ancora grezzo, prendeva la via di Portixeddu (un piccolo porto sulla costa, di cui oggi restano poche tracce sulla spiaggia omonima) per essere imbarcato, come vedremo in molti altri casi, verso Carloforte.

Nel 1896 però Su Zurfuru passò nelle mani della *Pertusola Limited* di Lord Brassey, che la pose sotto la Direzione di Ingurtoosu (altra miniera che vedremo in seguito).

Nel quadro della nuova organizzazione, Su Zurfuru perse di importanza a livello di estrazione, ma ne mantenne rispetto alle funzioni di laveria, espletate grazie alle nuove installazioni di Pertusola corredate da una ferrovia a scartamento ridotto per il collegamento con i cantieri più isolati, Gutturu Pala e Terras Nieddas.

L'attività estrattiva riprese però dopo la guerra, partecipando al secondo (ed ultimo) "periodo aureo" delle miniere sarde. Tuttavia, con l'uscita di scena di Pertusola nel 1968 si diffuse sempre più la consapevolezza che il mondo delle miniere declinava a causa della crisi, della concorrenza e dei molteplici problemi strutturali che negli anni erano stati sottostimati, dall'esaurimento naturale alla verticalizzazione.

Nel 1968 Su Zurfuru seguì le altre miniere nel seno della gestione pubblica, passando a Piombo Zincifera Sarda, controllata dall'Ente Minerario Sardo (EMSa). In seguito la Samim prima e la SIM poi (Società Italiana Miniere) la presero in custodia e nel 1987 ne fu dichiarata l'ufficiale chiusura. Oggi quel che resta della laveria è in gestione alla Igea Spa e tutelato dall'ente Parco Geominerario Storico e Ambientale della Sardegna. Molteplici i tentativi di ristrutturazione operati, ma funestati dalla precaria situazione geologica del territorio e dalle economie di crisi della società.

Le vicende di Su Zurfuru non sono uniche. Esse ben rappresentano quelle della maggior parte delle miniere fra Fluminimaggiore e Buggerru che, escluse alcune eccezioni, seguirono simile cronologia di nascita, sviluppo, prosperità e declino, fino alla chiusura.

Si individua quindi una sorta di comune “fase pionieristica”, costituita dai decenni della seconda metà del XIX secolo, che funsero da motore e incubatore di una industrializzazione graduale e dai caratteri ibridi sviluppatasi in tutta questa area. In questa fase, come si specificherà in seguito, imprenditori dai capitali più disparati cominciarono a investire nelle attività estrattive, forti di una esplorazione “storica” delle risorse metallifere e delle relazioni provenienti da agenti specialisti incaricati di sondare le prospettive minerarie della regione.

Circa 50 anni dopo la legge sulle concessioni minerarie del Regno Sabaud¹, il panorama che si incontrava viaggiando nell'Iglesiente era il seguente:

Strabocchevole è il numero delle miniere esistenti in questa regione; nel solo territorio di Iglesias, ett. 28000 circa, se ne trova oltre 100; sia concesse, sia in esplorazione. *Monteponi* occupa il primo posto; ma non sono prive di importanza quelle di *Acqueresi*, *Campo Pisano*, *Cungiaus*, *Domestica*, *Gennarutta*, *Grugua*, *Marganai*, *Masua* con fonderia, *Nebida* con fonderia in *Funtana Mare*, *San*

¹ Si tratta dell'Editto del 30 giugno 1840 emanato da Carlo Alberto, il quale prevedeva la separazione della proprietà del suolo da quella del sottosuolo. Secondo la nuova legge chiunque poteva richiedere l'autorizzazione ad effettuare ricerche minerarie, previa autorizzazione scritta del proprietario del fondo su cui si intendeva svolgere la ricerca. L'unico obbligo che competeva al concessionario era quello di versare all'erario il 3 per cento del valore dei minerali estratti e di risarcire i proprietari dei fondi per i danni arrecati. Questa disciplina entrò pienamente in vigore in Sardegna solo nel 1848, dopo che si era realizzata la “perfetta fusione” tra la Sardegna e il resto del Regno Sabaud. *Applicazione dell'editto 30 giugno 1840 sulle miniere, cave ed usine alla Sardegna del 13 luglio 1848*, URL: < <http://storia.camera.it/documenti/progetti-legge/18480713-applicazione-editto-30-giugno-1840-sulle> > [consultato il 17/06/2015].

Benedetto, San Giorgio, San Giovannino ecc.; sono per lo più di piombo argentifero².

Tuttavia, come già accennato l'estrazione mineraria in questi luoghi ha una storia quasi millenaria, se si considerano i suoi primi tentativi nell'epoca nuragica e in seguito con i Cartaginesi e i Romani.

Il fiorire di racconti sulla mitica città di Metalla, che periodicamente si tenta di collocare fra le montagne della zona, non manca di ricordare il tenace e complesso radicamento dell'attività al territorio, che si riverberò nei modi di vita e nell'immaginario degli abitanti³.

Tornando però ad epoche meno leggendarie e più recenti, l'estrazione in Sardegna acquisì i caratteri di una vera attività industriale a metà del XIX secolo in concomitanza con la detta Legge sulle concessioni del 1840, la quale rese rapido e relativamente semplice il rilascio delle concessioni per l'esplorazione. La motivazione di questo editto può ricollegarsi a una questione di tipo economico, dato che la gestione regia delle miniere si era rivelata fallimentare.

Come segnala anche il Della Marmora alla metà del secolo XIX nel suo *Viaggio in Sardegna*, il Regno Sabauda non eccelleva nel settore: «Le notizie che si sono avute finora sullo stato vero delle miniere dell'isola lasciano molto a desiderare»⁴.

Tuttavia, grazie all'editto del 1840 e al suo perfezionamento nel 1859, la Sardegna e soprattutto l'Iglesiente fu un continuo brulicare di esplorazioni e scavi, caratterizzati da una sempre maggior presenza di “forestieri”, stranieri e “continentali”, che compravano, vendevano e si impegnavano nel nuovo grande affare della miniera.

Nell'Ottocento giunsero dunque pionieri e viaggiatori, fossero essi ingegneri venuti per esplorare o semplici “turisti” della moda tarda del Grand Tour. Alcuni di loro lasciarono pagine memorabili nei loro diari di viaggio, annotando in miscellanea appunti di geografia e *folklore*, bellezze naturali e miserie sociali nonché, naturalmente, cose di miniera.

² CUGIA, Pasquale, *Nuovo Itinerario dell'isola di Sardegna*, Ravenna, Tipografia Nazionale Lavagna e Figlio, 1892, p. 203.

³ Ad esempio in DELLA MARMORA, Alberto, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, Nuoro, Edizioni Ilisso, 1997, vol. I, p. 314 [titolo originale DELLA MARMORA, Alberto, *Itinéraire de l'île de Sardaigne : pour faire suite au «Voyage» en cette contrée*, Torino, F.lli Bocca, 1860]; disponibile online, URL:

< http://www.sardegnaecultura.it/documenti/7_4_20060330171152.pdf > [consultato il 17/06/2015].

⁴ DELLA MARMORA, Alberto, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Fondazione il Nuraghe, 1927 (Parte terza); disponibile online, URL:

< <http://www.sardegnaedigitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=220645> > [consultato il 17/06/2015]

Ancora nel Novecento la Sardegna era meta di viaggi avventurosi, quasi di “scoperta” dei suoi angoli più nascosti. L’attività mineraria si segnalava tuttavia come un elemento non ordinario. Sul territorio l’ambiente tradizionale agro-pastorale si distingueva nettamente dai nuovi poli minerari, che risultavano estranei al sistema di vita di una parte della popolazione. Tuttavia, e forse proprio per questo motivo, i viaggiatori rimanevano affascinati dallo scoprire questi centri di industria letteralmente in mezzo al nulla. Alcuni, approfondendone la conoscenza, giungevano poi a realizzarne con lucidità gli aspetti di danno o beneficio apportati all’ambiente e agli uomini. Ad esempio Max Leopold Wagner, linguista tedesco esperto dei dialetti sardi, così ricorda una visita alla miniera di Monteponi, a Iglesias, dove non manca di sottolineare da un lato l’elevata produttività della miniera, ma dall’altro le pessime condizioni di lavoro degli operai.

Per la visita e l’illustrazione delle miniere la direzione ci affidò un capo minatore (caporale). Così alla luce della lampada a olio, camminammo con il nostro accompagnatore all’interno della montagna per un chilometro e ci arrampicammo nella galleria rivestita e rinforzata di fascine, fino a che il movimento monotono e sordo dei picconi e la caduta di pezzi di roccia ci preannunciò la vicinanza degli operai. Alla scarsa luce di una lampada a olio, giorno dopo giorno essi trascorrono le loro vite laggiù nelle grotte per l’esiguo salario di 2 lire. Sono tutti sardi, poiché nessun continentale lavorerebbe per la società mineraria in cambio di una paga simile. Ci furono mostrati i pallidi filoni di calamina, ricchezza principale di queste miniere, l’argento nerastro e i composti di piombo luccicanti. Lasciato il pozzo fummo condotti alla Laveria Vittorio Emanuele, nota anche all’estero come un modello nel suo genere. Attraverso un’infinità di imbuti, tramogge, vagli e attrezzature di lavaggio, il minerale viene separato secondo la grandezza e il peso specifico sino allo stadio in cui si riduce in sabbia. Un sistema di pulegge magnetiche separa i minerali di ferro dallo zinco. In undici ore possono essere lavorate 12 tonnellate di minerale. Visitammo inoltre gli altri impianti di lavaggio e demmo ancora un ultimo sguardo alle fonderie, dove il metallo fuso viene colato negli stampi⁵.

Questa vera e propria febbre di miniera, come un’epidemia, dilagò in lungo e in largo nella regione, coinvolgendo grandi e piccoli imprenditori in questa nuova attività.

⁵ WAGNER, Max Leopold, *Immagini di Viaggio dalla Sardegna*, Nuoro, Edizioni Ilisso, 2001, p. 61; disponibile online, URL: <http://www.sardegna.digitallibrary.it/index.php?xsl=626&id=137523> > [consultato il 17/06/2015].

Infatti, quasi tutti i cantieri dell'Iglesiente aprirono o furono potenziati a metà dell'Ottocento, anche ad opera di piccoli proprietari della zona, come Antonio Sbressa, ex segretario comunale di Fluminimaggiore che possedeva alcune piccole concessioni sulla costa. La maggior parte però finì ben presto nelle mani di grandi e note società multinazionali come Pertusola e Vieille Montagne.

Purtroppo la Sardegna trae solo un esiguo beneficio dai profitti derivanti da queste ricchezze naturali. Le miniere sono quasi completamente in mano a continentali o stranieri. Monteponi è genovese; a Gonnea opera la Mining Company Limited, a Nebida ha sede una società austro-belga, nella miniera della Duchessa presso Domusnovas la belga Vieille Montagne, a Marganai-Reigraxius la Marganai Forest e la Mining Company Limited ecc.⁶

Viaggiando lungo le strade di questa zona forse non si percepisce direttamente la densità delle coltivazioni, nei decenni iniziate e poi abbandonate, soprattutto perché di alcune non rimangono che labili tracce.

Altre però conservano ben visibili le tipiche strutture di pozzi e laverie, che in questa zona si dispongono quasi sempre sul ciglio di una montagna, con le costruzioni che, in salita, cercano di guadagnare il pendio.

Fra questi troviamo Santa Lucia, o "sa Mena 'e s'Orieri", che si può osservare lungo la strada fra Flumini e Portixeddu, frazione del paese nonché grande e famosa spiaggia di questa costa.

Foto 2. La miniera di Santa Lucia, in cui si può ben distinguere il complesso della laveria.

La miniera di Santa Lucia visse diverse stagioni produttive: prima con l'estrazione di minerali di piombo, poi di zinco ed infine barite e fluorite. L'inizio della sua attività risale al 1868, attestato da un permesso di ricerca per minerali di piombo argentifero concesso

al Barone F. Rossi.

Nel 1904 la concessione venne estesa a minerali di zinco e nel 1929 passò alla *Società Anonima Miniere di Nebida*, già proprietaria dell'omonima miniera e della

⁶ *Ibidem*, p. 62.

Laveria Lamarmora, sulla costa a sud di Buggerru, una delle costruzioni più importanti dell'Iglesiente dal punto di vista dell'archeologia industriale.

La società trattene la concessione fino agli anni '60 poi la cedette alla Sarramin Sarrabus fino alla chiusura definitiva nell'anno 1980.

Un vecchio cartello sul muro della miniera ammonisce ad allontanarsi, a causa dell'evidente pericolo di girovagare intorno ad un cantiere di lavoro, per di più abbandonato. Tuttavia non vi sono recinzioni a protezione della struttura e in alcune parti porte divelte e serrande scomparse offrono la possibilità di introdursi al suo interno.

Foto 3

Foto 4. L'interno della parte superiore della laveria di Santa Lucia (foto scattata al di fuori della struttura).

“Qui lavoravano molti Fluminesi ma poi ci fu uno sciopero perché non arrivava più lo stipendio, la miniera chiuse e ne licenziarono molti, i più fortunati furono mandati a lavorare a Macchiareddu”⁷.

⁷ Macchiareddu fa parte del complesso petrolchimico di Cagliari.

Foto 5 e 6. La chiusura delle miniere ha lasciato non solo i resti di edifici e pozzi di estrazione, ma anche altri materiali e mezzi di trasporto, dimenticati come questo furgone FIAT a Santa Lucia.

Correva l'anno 1977 e la vita delle miniere del Sulcis-Iglesiente giungeva alla fine dopo un lungo declino. Nella propria agonia esse trascinarono, però, la terra e gli uomini che avevano creduto per quasi un secolo ad un mito di nuova ricchezza.

Lo stesso mito, abbandonata la forma di miniera, si trasformò allora in ciminiera, quella delle industrie del petrolio e della chimica. Sorsero così i nuovi luoghi dell'agognato sviluppo, come Macchiareddu, caricati di un'industria pesante, concentrata e calata dall'alto: la politica dei poli si stendeva così sulla Sardegna⁸.

In quel progetto industriale, incentrato principalmente su Cagliari e Porto Torres (senza contare altre note esperienze, Ottana e Porto Vesme *in primis*), l'Iglesiente era periferia, terra di margine destinata al solo reclutamento della manodopera e di materie prime che però poi si preferì ottenere dall'esterno dell'isola.

Foto 7. Le Bilancelle sulla spiaggia di Buggerru. Queste barche carlofortine trasportavano il minerale da diversi punti di imbarco lungo la costa (Cala Domestica, Buggerru, Portixeddu, Piscinas) verso Carloforte, dove si trovavano i magazzini di tutte le società minerarie della zona. Da qui poi il minerale veniva imbarcato su grandi piroscafi verso le proprie destinazioni finali, in Continente o all'estero.

Chi si aspettava un destino simile per un luogo che all'inizio del secolo rappresentava il cuore pulsante della Sardegna?

Di certo non coloro che avevano visto il paese Buggerru vivo di 7.000 abitanti (ora ridotti a un migliaio) e adornato di luci elettriche ancor prima che i capoluoghi, tanto da valergli il nome di "Piccola Parigi".

⁸ Per un approfondimento sul declino minerario del secondo dopoguerra e sul legame fra la miniera e il petrolchimico vedi il nostro articolo SANNA, Francesca, «La miniera e il petrolchimico. Una questione storica nella Sardegna e nell'Italia del secondo dopoguerra», in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Periferie. Cultura, economia, politica*, URL: < http://www.studistorici.com/2014/03/29/sanna_numero_17/ > [consultato il 17/06/2015].

Buggerru, un altro paese attorniato da monti traforati di gallerie, di cui oggi rimane “aperta”⁹ la denominata “Henry” appartenente al complesso minerario di Pranu Sartu, di cui si dice più avanti.

Ai margini del porticciolo turistico del paese, si possono ancora ammirare gli archi di pietra della laveria, oggi mancante del tetto e totalmente vuota all’interno, costruita su due livelli e direttamente collegata, un tempo, ai punti di imbarco del minerale.

Foto 8 e 9. Nella foto un contrasto fra la Laveria di Buggerru oggi e nel 1904.

Proseguendo sopra Buggerru e voltandosi sulla destra, vistosi gradoni di detriti addossati al crinale attirano il nostro sguardo, inoltrandosi in una stretta fenditura fra i monti, dominata dal colore rosso del corpo della montagna.

È la miniera di Malfidano, quella che fu all’origine della storia di Buggerru e che oggi, pur decaduta, ne domina ancora la vista dall’alto.

Fra le miniere più importanti di Buggerru vi era quella di Malfidano, conosciuta già dal tempo dei romani per la galena argentifera. Il suo nome ha origine dall’epoca antica e medievale quando i fitti boschi che la ricoprivano si rivelavano un ottimo rifugio per briganti e gente di malaffare. Come per altri giacimenti, uno sfruttamento intensivo si avviò a metà Ottocento quando l’ingegnere francese *Giovanni Eyquem* individuò importanti masse calaminari.

Foto 10. Al centro della foto ciò che resta dello spazio occupato dalla miniera di Malfidano, sul pendio sinistro sono visibili i cumuli di sterile, sulla destra a mezzo crinale i ruderi del villaggio minerario di Caitas.

⁹ La galleria Henry, come Porto Flavia e altri siti minerari, è stata attrezzata negli ultimi anni per visite turistiche, tuttavia, a causa delle difficoltà della società di gestione Igea S.p.a., i siti sono al momento chiusi (URL: < <http://www.regione.sardegna.it/j/v/491?s=261671&v=2&c=27&t=1> > [consultato il 17/06/2015]).

L'ingegnere fondò allora la *Société Anonyme des Mines de Malfidano*, che nel 1877, dopo un importante accordo con un'altra società francese, avviò la costruzione della laveria. I grandi investimenti suscitati dalla ricchezza delle mineralizzazioni permisero uno sviluppo all'avanguardia del villaggio di Buggerru: una centrale elettrica forniva elettricità alla grande Laveria Malfidano e agli uffici, ma anche all'ospedale, al teatro e al cinema. Nonostante la prosperità materiale, le dure condizioni di lavoro originavano disordini e scioperi.

In particolare, lo sciopero del 4 settembre del 1904, terminato in tragedia con l'Eccidio di Buggerru che costò la vita a 3 operai (Felice Littera, Salvatore Montixi e Giustino Pittau), provocò un'ondata di sdegno nazionale e fu all'origine del primo sciopero generale della CGIL.

Tuttavia, la crisi economica del 1920-30, condusse la società a vendere la maggior parte delle proprie azioni a Penarroya, il gruppo minero-metallurgico franco-spagnolo che già aveva rilevato la Pertusola Ltd. Malfidano si vide così assorbita in un grande circuito di produzione internazionale che portava il suo minerale ad essere lavorato a Noyelle-Godeault, fonderia ubicata nel Nord della Francia, già di proprietà della *Société Anonyme de Malfidano*. Durante gli anni del Fascismo, la Malfidano, che aveva mantenuto il suo nome, fu costretta a cambiarlo, traducendolo in italiano e siglando una compartecipazione fra Penarroya e Montevercchio, per evitare le conseguenze della xenofobia fascista che sfavoriva le imprese straniere. Gli anni '50-'60 videro l'affievolirsi dell'attività e il subentro della Piombo Zincifera Sarda fino al 1977.

Le miniere di Buggerru non solo erano famose per il loro numero eccezionale, ma anche per il loro prodotto, che fino a metà del XX secolo contò una buona percentuale di calamina, minerale argentifero.

L'argento fece la fortuna di Malfidano e Pranu Sartu, le miniere della *Société Anonyme de Malfidano*, che toccarono il loro apice di produzione agli inizi del Novecento.

Foto 11 e 12. A sinistra, il sito della miniera e del villaggio minerario di Pranu Sartu. A destra, lo stesso villaggio nel 1900.

La miniera di Pranu Sartu, scoperta dalla *Société de Malfidano* negli anni '60 dell'Ottocento, fu un importante centro di estrazione della calamina, minerale da cui si ricava l'argento. Attorno al giacimento, coltivato a cielo aperto, nacque nel 1867 un villaggio operaio, del tipo detto "a bocca di miniera" perché costruito appunto ai margini del cantiere. La ricchezza di Pranu Sartu attirò moltissima manodopera, che andò ad ingrossare il borgo fino a raggiungere quasi 2800 abitanti. Alla fine degli anni '20 il sito fu rilevato dalla società Pertusola, in un tempo in cui però esso cominciava già a dare segni di impoverimento. La miniera di Pranu Sartu chiuse infatti nel 1956, ma già nel 1940 il villaggio intorno era stato completamente abbandonato.

Foto 13. Fra i lentischi della scogliera, un esempio di ciò che resta delle case del villaggio di Pranu Sartu.

Oggi, la piana che ospitava il villaggio è in totale stato di abbandono e quel che rimane delle case, costruite in muro a secco, è ricoperto dai cespugli di lentisco, che quasi lo nascondono alla vista. Solo deboli recinzioni proteggono la zona della miniera dove, fra montagnole di detriti e materiali di scarto, si aprono

larghe voragini create dal precipitare del terreno sopra i siti di lavorazione.

Foto 14. La Baia di Portixeddu dall'alto.

Attraversato Buggerru e inerpicandosi sopra il paese, la strada del nostro itinerario non solo conduce all'incontro con nuove e abbondanti tracce del passato minerario, ma concede anche un'ampia vista sulle bellezze naturali dell'Iglesiente, abbracciando il profilo della baia di Portixeddu contornata dai monti.

Il mare però sparisce ad un tratto per far posto di nuovo a cime montuose coperte di macchia.

La via incontra allora il bivio per Cala Domestica, oggi frequentata spiaggia di turismo, ma fino al 1940 punto d'imbarco del minerale sulle bilancelle, piccole barche a vela dei carlofortini, che vivevano del trasporto di grezzo ai magazzini della loro isola.

Foto 15 e 16. Nella foto Cala Domestica oggi e il rudere dei magazzini minerari. Come si può notare in estate questo luogo si attrezza per il turismo balneare, purtroppo senza preservare l'integrità di ciò che oggi è considerabile un monumento di archeologia mineraria.

Di quel passato oggi rimangono le poche pietre dei magazzini, qualche pilastro e mattoni sparsi che incuriosiscono i turisti. Un tempo invece, Cala Domestica era raggiunta persino da una ferrovia elettrica che trasportava il minerale da Acquaresi, importante cantiere fra i monti a pochi chilometri da Buggerru.

Foto 17. L'aspetto di Cala Domestica nei primi del Novecento, a sinistra si noti il magazzino dei minerali e la strada ferrata che entra al suo interno.

Foto 18. Nella foto, ponte su cui transitava la strada ferrata che collegava Acquaresi agli imbarchi di Cala Domestica.

“Ad Acquaresi c’era tutto un paese, con l’ospedale, la chiesa e tutto quanto. Ma una volta chiusa la miniera il paese si spopolò e ci rimase solo una vecchina, che per tanti anni non volle andarsene perché quella era casa sua, anche se ormai non c’era più nessuno”.

Al 1870 risale il primo sfruttamento dei giacimenti piombozinciferi di Acquaresi da parte della Società inglese *Gonnesa Mining Ltd.*

Agli inizi del Novecento la miniera contava 500 operai e produceva 1.000 tonnellate di grezzo all'anno che, prima di essere imbarcato verso Carloforte a Cala Domestica, passava nella piccola laveria meccanica installata in loco.

Foto 19. Veduta della laveria e dei forni di Acquaressi nel 1910.

Foto 20. Il villaggio nel 1930.

Negli anni '20, Acquaressi fu ceduta alla belga *Vieille Montagne*, che già possedeva le miniere di Masua e l'importante imbarco di Porto Flavia più a sud. Infatti nel 1921 la direzione di Acquaressi, Masua e Monte Cani fu unificata, anche perché tutti gli impianti presero a sfruttare il giacimento detto "Massa Marx", dal nome del tecnico tedesco che lavorò a Gutturu Pala e Pubusinu (due miniere del fluminese).

A ridosso della miniera fu costruito nel 1881 il villaggio dei minatori, una chiesetta, la direzione, l'ospedale, una piccola stazione ferroviaria e gli impianti di trattamento, comprendenti la laveria.

La miniera di Acquaressi, come molte altre, iniziò il suo declino nel secondo dopoguerra, ma negli anni Settanta si cercò di rilanciarla costruendo un tunnel lungo 12 km che, estendendo una precedente galleria ottocentesca, metteva in comunicazione Acquaressi con Masua, consentendo il trasporto del minerale sino al mare. Tuttavia, anche la *Vieille Montagne* cedette in quegli anni la concessione al capitale pubblico, prima a Sapez, poi AMMI, SIM ed infine Igea.

Foto 21 e 22. Il sito di Acquaressi oggi.

Nel tentativo di immaginare come doveva presentarsi questo luogo un secolo fa, con il via vai dei minatori da casa al lavoro, il rumore del treno sulle rotaie e poi Cala Domestica piena di barche e di uomini che caricavano a spalla il grezzo dai vagoni, subito la mente corre ad un simile luogo più a Nord, nel territorio che oggi appartiene al Comune di Arbus: Piscinas.

Piscinas è oggi una spiaggia rinomata, nonché patrimonio dell'Unesco per le sue dune di sabbia (non a caso è il più grande deserto d'Europa), ma fino alla Seconda Guerra Mondiale fungeva da punto di imbarco del minerale proveniente dalla vicina miniera di Ingurtosu. Proprio come Cala Domestica.

Percorrere la strada per Piscinas ha quasi sapore di un'avventura per l'inerpicarsi in un luogo pressoché disabitato e per la suggestione provocata dalle rovine di miniera sullo sfondo del paesino di Ingurtosu.

Foto 23. Entrata a Ingurtosu.

Foto 24. La palazzina della Direzione a Ingurtosu.

Oggi frazione di Arbus, abitata da poche decine di persone, una volta Ingurtosu era un grande borgo minerario, sovrastato dall'edificio neomedievale della Palazzina della Direzione, ad indicare agli abitanti il costante controllo di un vigile padre-padrone, il direttore appunto.

La strada che giunge dal bivio della SS 126 passa proprio sotto un arco di pietra che fa parte del complesso della palazzina, suggerendo che il direttore della miniera voleva tener conto con precisione di chi entrava e usciva dal paese, come ad un passaggio di dogana.

La sensazione di essere costantemente controllati e osservati certo doveva porre in soggezione gli abitanti, sottoposti oltretutto a una disciplina particolarmente rigida in un luogo di lavoro dalle condizioni non ottimali.

La miniera di Ingurtosu era infatti considerata una coltivazione difficile, per le sue caratteristiche geomineralogiche e logistiche.

L'attività estrattiva sistematica della miniera ebbe inizio nel 1853 quando, dopo aver ottenuto i permessi di ricerca per Ingurtosu e Gennamari, due imprenditori liguri,

Marco e Luigi Calvo, costituirono la *Società Mineralogica di Gennamari*. Tuttavia, il 30 ottobre 1857 i Calvo cedettero la concessione, insieme al permesso di Ingurto, alla *Société Civile des Mines d'Ingurto et Gennamari*, società a capitale completamente francese. Il Presidente del CdA, il paleontologo e studioso di mineralogia George Bornemann, di origine tedesca, cominciò, insieme ad un gruppo di tecnici e capiminatori originari della Stiria, ad organizzare le prime estrazioni nell'area, costruendo lentamente un piccolo borgo isolato in mezzo ai monti. I tedeschi curarono l'avanzamento dei lavori fino al 1870, quando la necessità di nuovi mezzi finanziari spinse la società francese a ricercare nuovi soci, costituendo a Parigi la *Société Anonyme des Mines de Plomb Argentifère de Gennamari et d'Ingurto*. Con i nuovi capitali fu realizzato un sistema di eduazione delle acque e una ferrovia a scartamento ridotto per portare il minerale dalle laverie al pontile di Piscinas, presso il quale sarebbe stato imbarcato per il porto di Carloforte. Nonostante la posizione sfavorevole e le carenze infrastrutturali della regione, la miniera si rivelò molto redditizia, producendo dal 1871 circa 3.000 tonnellate di galena annue e occupando 600 operai. Anche il villaggio di Ingurto era cresciuto insieme alla miniera: nel 1913 il numero delle unità abitative degli operai giunse alla cifra di 108, comprendenti 928 vani destinati alle famiglie e agli scapoli. A causa della malaria, che all'epoca ancora imperversava nelle valli della Sardegna, le abitazioni vennero costruite nei punti più salubri, costituendo gruppi isolati che diedero vita a piccoli borghi collegati fra loro lungo la vallata di Is Animas: Naracauli, Bau, Gennamari, Pireddu e Casargiu. Il villaggio era dotato inoltre di un laboratorio chimico e di un ospedale, costruiti dalla Pertusola che alla fine dell'Ottocento rilevò la concessione. Tuttavia, nonostante la ricchezza della miniera, la società di Lord Brassey entrò in crisi alla fine del primo decennio del Novecento a causa delle eccessive fluttuazioni del prezzo dello zinco e di una gestione "alla giornata" dello sfruttamento minerario.

Uno spaccato della vita di miniera a Ingurto, in quei primi decenni del Novecento, si delinea nelle lettere di un ingegnere chimico bresciano lì impiegato, Vincenzo Zubani. Il carteggio Zubani, conservato nell'archivio dell'Università di Pavia, costituisce una fonte vivida e diretta della realtà dell'epoca, riportando un duro spaccato umano del mondo minerario sardo.

Nel seguente brano, Zubani parla della crisi d'inizio Novecento e giudica dannosa la logica di gestione della società Pertusola e il comportamento del suo proprietario.

Questa crisi, che la miniera Ingurtosu sente più delle altre miniere vicine, è dovuta in massima parte all'ingordigia di questi Brassey, inglesi sfruttatori fuori d'Inghilterra, antesignani della civiltà nel loro paese. Non hanno pensato che a mangiare e ad esaurire filoni d'una potenza straordinaria e non si sono curati di fare altre ricerche in modo d'aver delle riserve d'attaccare nei momenti di crisi. Queste ricerche si potevano fare benissimo gli scorsi anni quando i prezzi dei metalli erano altissimi; coi prezzi attuali non è più possibile farle, a meno che non si anticipino dei capitali che certo Lord Brassey non vorrà sborsare poiché anche tecnicamente corto d'intelligenza non ne vede l'utile immediato¹⁰.

Oltre alla preoccupazione per la crisi e alla poca considerazione che Zubani esprime nei confronti della società Pertusola, emerge dalle lettere un'estrema difficoltà a sopportare le dure condizioni di vita a Ingurtosu, di cui egli lamentava soprattutto il clima e la malaria, l'isolamento e le consuetudini locali: «[...] la vita di miniera | è vita di galera e [che] soffro maledettamente»¹¹.

Effettivamente Ingurtosu si trova nell'incavo di una stretta valle che corre, solcata da un rivo d'acqua, verso il mare e fino agli anni '50 la zona era particolarmente insalubre e funestata dalla malaria.

Lo Zubani cita in diverse sue lettere il sopraggiungere di ripetute febbri e delle cure preventive a base di chinino a cui si sottoponevano quasi tutti gli impiegati provenienti dalla Penisola¹².

I sardi infatti, avendo sviluppato una sorta di resistenza alla malaria, non ne erano così gravemente colpiti, anche se soffrivano comunque gli effetti debilitanti della malattia.

Le case operaie di Ingurtosu dovettero infatti essere costruite in luoghi lontani dalle paludi e perciò diedero vita ad agglomerati umani sparsi e relativamente lontani fra loro.

¹⁰ ZUBANI, Vincenzo a ZUBANI, Santo, Ingurtosu (CA), 9 aprile 1908 – luogo di destinazione: Marmentino (BS), missiva autografa. Marmentino (BS), Archivio parrocchiale, Carteggio Zubani, b. 2, fasc. 72, URL: < <http://aiter.unipv.it/lettura/ZU/lettere/1.48> > [consultato il 17/06/2015].

¹¹ ZUBANI, Vincenzo a ZUBANI, Santo, Ingurtosu (CA), 2 novembre 1906 – luogo di destinazione: Marmentino (BS), missiva autografa, cit. , URL: < <http://aiter.unipv.it/lettura/ZU/lettere/1.39> > [consultato il 17/06/2015].

¹² ZUBANI, Vincenzo a MAZZOLDI, Teresa e ZUBANI, Santo, Naracauli (CA), 12 luglio 1905 – luogo di destinazione: Marmentino (BS), missiva autografa, cit., URL: < <http://aiter.unipv.it/lettura/ZU/lettere/1.22> > [consultato il 17/06/2015]: «[...] facciamo la cura | preventiva di chinino, prendendo ogni | giorno 2 tabloidi di 20 centigrammi ciascuna. | Ci vien fornito gratis [...]».

Questa organizzazione costituì un'eccezione obbligata per la politica di controllo paternalistico della società sui propri lavoratori, che invece prevedeva l'ideale raggruppamento in un luogo confinato.

Pertusola, ormai in condizioni di grave deficit e funestata dalla morte di Lord Brassey, passò nel 1920 in seno al grande gruppo minero-metallurgico di Peñarroya; Ingurto su fu gestito fino alla Seconda Guerra Mondiale e oltre da ingegneri stranieri, come il francese P. Audibert, e "Continentali". Fra le due guerre, questi cantieri isolati si rivelarono un centro ideale per la sperimentazione di nuovi sistemi di organizzazione e razionalizzazione del lavoro e proprio per tale motivo Ingurto su assunse una posizione di rilievo, influenzando poi tutto l'Iglesiente. Tuttavia, nel dopoguerra i livelli produttivi cominciarono a declinare e le aspre condizioni di lavoro degli operai provocarono numerosi scioperi. Gli anni '60 segnarono il definitivo distacco di Pertusola da Ingurto su, anche a seguito delle divergenze sorte con la regione Sardegna, mossasi in difesa degli operai che denunciavano lo sfruttamento non ricompensato delle loro forze.

Nel 1968 infatti, Pertusola abbandonò Ingurto su, che fu definitivamente chiusa col licenziamento di tutti gli operai. Da questa data anche il villaggio cominciò a spopolarsi perdendo quasi tutti i 5.000 abitanti che lì alloggiavano nei periodi di maggior splendore.

Oggi infatti vi risiedono una quarantina di persone, considerando anche i 20 abitanti di Bau e una decina a Pitzinurri.

Foto 25. La Laveria Brassey di Naracauli.

Scendendo dalle case di Ingurto su verso valle, si incontrano le inconfondibili rovine di edifici minerari. In particolare colpisce il corpo della Laveria Brassey, che ancora mostra i segni della sua imponente struttura ad archi, ormai decaduta.

La miniera infatti si trova in stato di abbandono e, ad eccezione della palazzina della Direzione e del pozzo Gal, restaurato recentemente, è assediata dalla macchia, soggetta a crolli, a frane dei depositi di sterile e a fenomeni di bradisismo.

Le deboli recinzioni non la proteggono inoltre da possibili intrusioni e atti di vandalismo, mentre le intemperie, il vento e l'aria impregnata di salsedine non aiutano preservarne l'integrità.

Lo stato della Laveria Brassey nel cantiere Naracauli ne è un valido esempio.

Proseguendo oltre la laveria, il cartello «Attenzione! Fine strada bitumata» avverte il viaggiatore del repentino ritorno a carraie d'altri tempi.

Smosso dall'andare e tornare di auto, moto e camioncini, lo sterrato (curato, a onor del vero) satura l'aria di polvere che, posandosi, dona un certo color ocra agli alberi e ai cespugli sui lati, quasi ad assimilarli alle dune di sabbia.

Foto 26. Le dune di Piscinas.

Foto 27. L'arenile di Piscinas.

Si apre infine il vasto arenile con le dune sullo sfondo e, avanti, il mare.

Piscinas non è un luogo di bagni frequenti poiché, data l'ampiezza della baia

e l'assenza di promontori sui lati, il mare si fa subito aperto.

Questa caratteristica, forse poco attraente per il bagnante d'oggi, si rivelò essenziale per Ingurtoosu poiché, in mancanza di una fonderia adeguata e di una viabilità efficiente, permise lo sfruttamento di Piscinas come luogo di imbarco del minerale.

Foto 28. Operazioni di carico del minerale a Piscinas, anno 1948.

Nonostante si fosse scelta la via più economica, il trasporto doveva costare caro, infatti si trova spesso fra le prime voci di spesa del bilancio della miniera.

Lo rammenta anche Quintino Sella nella sua *Relazione* sulle condizioni dell'attività estrattiva in Sardegna:

D'altra parte, se si considera, secondo l'esame dei vari elementi del costo da noi riferiti, che il prezzo del trasporto dal sito di produzione al porto di imbarco concorre circa per la metà nella cifra totale, si comprenderà di quanta importanza possa essere per l'avvenire di tale industria ogni miglioramento che possa introdursi nei mezzi di comunicazione nelle regioni calaminifere della Sardegna¹³.

Foto 29. I magazzini di blenda e galena a Piscinas. In questa foto si può notare sulla destra il cavallo che trascina i vagoncini carichi di minerale.

Oltre a ciò, vi si impiegava molto tempo. Infatti, come ci informa il già citato Zubani in una sua lettera, per spostarsi dalla miniera alla spiaggia occorreva una mezz'ora, per due persone in carrozza¹⁴. Trascinare a mulo o a cavallo vagoni carichi di tonnellate di grezzo non doveva essere da meno.

Questo era però il solo sistema praticabile. Il trasporto via terra non poteva nemmeno essere considerato, visto che solo per percorrere la tratta Ingurtosu-Arbus (13 km), sempre a detta dello Zubani, se ne

andava più di un'ora di tempo.

I disagi infrastrutturali della regione e gli alti costi del trasporto del minerale via mare, spinsero perciò gli ingegneri ad esercitare le proprie conoscenze nella ricerca di soluzioni alternative.

Fu così che, anche grazie ad una certa dose di geniale intuizione, un ingegnere della società *Vieille Montagne*, l'Ing. Vecelli, ideò per la miniera di Masua, ubicata a circa 20 km a sud di Buggerru, un nuovo porto per carico dei minerali: Porto Flavia.

¹³ SELLA, Quintino, *Sulle condizioni dell'industria estrattiva nell'isola di Sardegna. Relazione alla Commissione Parlamentare d'inchiesta*, Nuoro, Edizioni Ilisso, 1999, p. 234.

¹⁴ ZUBANI, Vincenzo a MAZZOLDI, Teresa e ZUBANI, Santo, Ingurtosu (CA), 8 giugno 1905 – luogo di destinazione: Marmellino (BS), missiva autografa, cit., URL: < <http://aiter.unipv.it/lettura/ZU/lettere/1.17> > [consultato il 17/06/2015]: «Quassù siamo in piena montagna | dalla quale vediamo il mare distan|te circa ½ un'ora e ½ di carrozza. [...] Arbus, Guspini ecc, lontani più | di due ora di carrozza [...]».

Costruito fra il 1923 e il 1924 e dedicato alla figlia del Vecelli, questo Porto superava l'idea del tipico molo d'imbarco in una baia e si costituiva infatti di un lungo tunnel scavato nella falesia con lo sbocco a picco sul mare.

Foto 30 e 31. L'imboccatura esterna di Porto Flavia.

Il sito minerario di Masua era già conosciuto alla fine del Seicento, ma le prime sistematiche ricerche e coltivazioni risalgono all'Ottocento. Le grandi società minerarie cominciarono ad interessarsene a metà del secolo con l'acquisizione della concessione da parte della Società Anonima delle Miniere di Montesanto nel 1857. Grazie allo sfruttamento di nuovi ammassi di galena e calamina, alla fine dell'Ottocento la miniera

Foto 32. Strumenti di lavoro rimasti all'interno della galleria di Porto Flavia, oggi divenuti elementi di contesto del percorso turistico.

di Masua aveva raggiunto una grande importanza nell'area e, attorno alla sua piccola fonderia, sorsero le prime abitazioni degli operai. Il villaggio minerario, sviluppatosi sul ripido declivio di Punta Cortis, disponeva di un ospedale, di una scuola e di una chiesa, mentre la miniera veniva affiancata da una nuova laveria meccanica e da un molo per l'imbarco del minerale.

Agli inizi del Novecento la Società Montesanto cedette la concessione alla Società Anonima delle miniere di Lanusei, ma il primo conflitto mondiale costituì un periodo di fermo della produzione. Nel 1922 Masua, insieme ad Acquaresi e ad altre piccole miniere dei dintorni, passò alla

belga Vieille Montagne, divenendo un unico grande complesso minerario, collegato in

sotterraneo dalla Galleria Lanusei. In questi anni fu costruito anche Porto Flavia, ma la crisi degli anni '30 e il successivo avvicinarsi di una nuova guerra portò la Vieille Montagne ad allontanarsi dalla Sardegna, lasciando le sue concessioni al capitale pubblico, prima alla PiomboZincifera Sarda e poi, negli anni '70 all'AMMI (Azienda Mineraria e Metallurgica Italiana, fondata in epoca fascista). In questo periodo la miniera di Masua rientrò nel grande progetto di ammodernamento previsto da AMMI. La società costruì infatti una galleria di 12 km, la Galleria Ornella, che collegava Acquaresi all'impianto di flottazione di Masua attivato negli anni '50. Questa consentiva di raggiungere i cantieri Marx e Scalittas e di trasportare ogni anno 50.000 tonnellate di minerale. Tuttavia, con la crisi economica mondiale del 1973, la miniera di Masua, come tutte le sue sorelle iglesienti, cominciò a soffrire sempre più l'incontro fra problemi strutturali del giacimento e deficienze di bilancio, fino a portare alla definitiva chiusura nel 1991.

Vecelli ebbe infatti l'idea di portare la base di carico del minerale in un punto alto della scogliera, in cui sfruttare la profondità del mare per permettere a grandi navigli di avvicinarsi a filo della roccia.

Foto 33. La costa di Masua.

L'effetto, oltre rivelarsi funzionale, fu di creare una vera e propria opera di alto valore ingegneristico e architettonico inserita in un contesto che oggi richiama interesse anche per la sua bellezza naturale.

All'interno della scogliera, grandi silos scavati nella roccia permettevano l'accumulo di milioni di metri cubi di minerale che, fatti scivolare su un nastro trasportatore,

attraversavano il tunnel e cadevano direttamente nelle stive dei piroscafi, ancorati proprio sotto Porto Flavia.

Foto 34. La galleria di trasporto del minerale a Porto Flavia.
Sul fondo sono visibili alcune parti delle rotaie interne.

Foto 35. Il sistema di carico dei minerali sui piroscafi.

Il Vecelli ideò questo sistema per eliminare il più grave inconveniente degli imbarchi sulla baia, cioè il fondale basso e sabbioso, affrontabile solo dalle leggere bilancelle carlofortine che, come intermediario, aumentavano di netto il costo del trasporto via mare.

Porto Flavia restò in funzione fino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, finché al trasporto via mare prevalse quello su gomma.

Oggi è riconosciuto come uno dei luoghi di maggior interesse nel complesso storico minerario dell'Iglesiente per l'indiscusso valore di innovazione ingegneristica che rappresentò per l'epoca.

Un altro sito di inestimabile valore per l'archeologia mineraria si trova qualche chilometro più avanti, a Nebida, paese nato da un villaggio minerario forte di quasi 3.000 persone all'inizio del Novecento.

Si tratta della famosa Laveria La Marmora, costruita nel 1897 durante la gestione della Società Anonima di Nebida, che possedeva anche la Miniera di Santa Lucia.

Poco visibile dalla strada che da Masua conduce a Iglesias, la bellezza di questo edificio su quattro livelli con le facciate ad archi in pietra e mattoni si percepisce pienamente solo dal mare, poiché la costruzione si getta a picco sulla scogliera.

Purtroppo la Laveria ha recentemente subito dei danni causati dall'erosione del mare e del vento, che hanno provocato il crollo di una parte della facciata anteriore¹⁵.

¹⁵ URL: < <http://lanuovasardegna.gelocal.it/regione/2010/11/20/news/nebida-crolla-la-laveria-lamarmora-patrimonio-dell-unesco-foto-1.3330018> > [consultato il 17/06/2015].

Foto 36. La Laveria La Marmora.

La strada panoramica attraversa rapidamente il paese nella sua parte più alta, per dirigersi poi verso la città di Iglesias, già borgo medievale punteggiato da un gran numero di chiese (da qui il nome infatti), ma prima incrociando altri siti minerari, come Funtanamare e San Giovanni.

Allo svoltare della provinciale, lo sguardo però è subito attirato dalle grandi ripiene dei “Fanghi Rossi” di Monteponi, immensi depositi di sterile e scarti di laveria, esaltati dal loro colore piuttosto estraneo ai toni del paesaggio.

Foto 37. I “Fanghi Rossi” di Monteponi.

Motivo di curiosità ed esclamazioni di stupore (“wow, sembra il Grand Canyon”), questi cumuli dalle proporzioni considerevoli sono in realtà il prodotto di un secolo e più di attività mineraria, mantenuti sotto costante controllo soprattutto per il livello di acidi e metalli pesanti contenuti, potenziali agenti inquinanti delle falde acquifere.

Già agli inizi del Novecento si cominciava a percepire il problema dell'inquinamento derivato dall'attività estrattiva, ma tutt'ora a un secolo di distanza molte ex-aree minerarie non sono ancora state del tutto bonificate.

Scriveva nel 1906 Angiolo Cabrini¹⁶:

Qualche cosa per altro sfugge all'uomo e alla scienza che ne arma il braccio; e il "qualche cosa" arrossa fino a venti, trenta metri dalla spiaggia le acque già azzurre del mare. Donde le occhiate oblique del pescatore alla fiumana rossastra che scende dalla laveria¹⁷.

I Fanghi Rossi di Monteponi sono appunto un accumulo di scarti di laveria, depositati, come molti altri, a cielo aperto ed esposti alle intemperie, anche se costantemente sottoposti a sondaggi e trattamenti di protezione.

Questi fanghi sono, se vogliamo, il simbolo del grande dilemma che affligge coloro che si occupano di dare nuova vita al "paesaggio minerario del Sulcis-Iglesiente". Essi sono l'emblema della contraddizione intrinseca di questo paesaggio, che rinvia anche al portato culturale legato alla sua storia. In breve, è il problema della ricchezza pericolosa dei suoi "monumenti", o meglio, dei suoi elementi distintivi. I Fanghi rossi sono ormai diventati parte integrante del paesaggio di Iglesias, sono quasi un simbolo di questa regione e ricordano un passato, una storia e un'identità territoriale. Eppure dall'altro sono un pericolo costante, una bomba ecologica con tutte le caratteristiche per produrre disastri ambientali senza precedenti. I Fanghi rossi sono un ordigno a orologeria, latente ma non troppo, i cui effetti sulla salute degli abitanti si svelano dalle statistiche sull'incidenza di cancro e altre malattie provocate da avvelenamento di metalli pesanti.

Il problema dei fanghi è il problema di tutto l'Iglesiente: il patrimonio archeologico dell'industria mineraria è un patrimonio di ineguagliabile valore storico e culturale, che deve essere reso oggetto di preservazione, ma è anche inquinato e inquinante perciò deve essere anche reso oggetto di bonifica o messa in sicurezza. Come ben si intuisce però, non ci sono solo criticità economiche e finanziarie (per non parlare di quelle

¹⁶ «Nel 1892 Cabrini fu tra i fondatori del Partito socialista e nel 1902 del Segretariato della resistenza, nel 1906 della Confederazione generale del lavoro. Nel movimento socialista fu uno degli esponenti riformisti più autorevoli e qualificati, ma di fronte allo Stato corporativo e al governo di Mussolini tenne un atteggiamento di collaborazione. [...] Nel 1906 il Cabrini pubblicò a Roma un reportage giornalistico (*In Sardegna*), in cui affrontava la questione di una prima organizzazione operaia a fronte dei moti verificatisi in quell'anno nell'isola», URL: < [http://www.treccani.it/enciclopedia/angiolo-cabrini_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/angiolo-cabrini_(Dizionario-Biografico)) > [consultato il 17/06/2015].

¹⁷ CABRINI, Angiolo, *In Sardegna*, Roma, Edizioni "L'Avanti della Domenica", 1906, p. 19.

politiche, in cui si eviterà di addentrarsi) a ostacolare progetti di ripristino ambientale, vi sono anche problemi tecnici relativi alle modalità stesse con cui effettuare questi interventi. Si tratta in sostanza di una questione di scelta qualitativa su cosa preservare e cosa no, poiché tutto non si può – e probabilmente non ha senso – mantenere in vita. La questione è, in definitiva, quella di scegliere quali sono le strutture che meritano di essere salvate e le strutture che invece si possono, magari a malincuore, lasciare indietro.

Tentativi in questo senso ne sono stati fatti, poiché già il *Dossier per il riconoscimento UNESCO* potrebbe valere come uno studio qualitativo dei poli di interesse, tuttavia a queste ricerche non sono seguiti interventi pratici consistenti, atti a risolvere il problema ambientale e quello archeologico¹⁸.

Fra le strutture che dovrebbero essere trattate il più presto possibile vi è la miniera di Monteponi, l'unica che riuscì a mantenere una gestione continua per quasi 120 anni di vita, la quale è sicuramente la più grande in dimensioni e importanza nell'Iglesiente e troneggia ancora imponente sullo sfondo della città di Iglesias.

Foto 38. La miniera di Monteponi, vista dal lato est.

Anche il Della Marmora cita Monteponi come uno dei luoghi degni di nota della regione.

Questa miniera si trova non lontano dalla grande strada, un po' sulla sinistra di fronte al versante settentrionale del Monte San Giovanni. Essa fu a lungo sfruttata

¹⁸ REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA, EMSA, PARCO GEOMINERARIO STORICO E AMBIENTALE DELLA SARDEGNA, *Il parco geominerario storico e ambientale della Sardegna. Sintesi del Dossier presentato all'UNESCO*, Cagliari, Tema, 1998, URL: < http://www.parcogeominerario.eu/images/archivio_documenti/documenti_consortio/Sintesi_Unesco.pdf > [consultato il 17/06/2015].

per conto del governo, che ne ricavò pochissimo. Ma da qualche anno è in concessione a una compagnia che ne ricava un notevole profitto, dando lavoro a circa 900 operai. La produzione annuale, secondo una recente dichiarazione, sarà portata a oltre 22.000 quintali metrici di piombo; il minerale che vi si estrae contiene una certa quantità di argento¹⁹.

Oggi, negli ex magazzini della miniera posti sulla sommità della montagna vicino all'ottocentesco Pozzo Sella, è stato posto l'enorme e cospicuo patrimonio dell'Archivio Storico Minerario di Monteponi.

Fra i 25.897 faldoni e raccoglitori, una ricca emeroteca e biblioteca, una collezione di carte dall'Ottocento ai giorni nostri, l'Archivio possiede circa 6 km di scaffalatura documentaria.

Recentemente dotato di macchinari all'avanguardia per la riproduzione digitale delle carte e per il loro restauro, l'Archivio è stato scelto nel settembre 2013 per ospitare lo *stage* della Scuola di Alta Formazione per il Restauro, che ha lavorato al recupero di materiali gravemente danneggiati dall'abbandono, dalle muffe e dal tempo²⁰.

È in questo luogo che si concentrano le fonti storiche necessarie a comprendere il mondo che abbiamo attraversato nel nostro itinerario, a collocarlo nel suo preciso spazio e tempo, a soppesare in che misura l'opera dell'uomo ha o non ha inciso nel rapporto fra il territorio e le sue attività.

È qui dunque che la domanda dell'inizio può trovare (quasi) una piena risposta perché, come è noto, è nell'abilità di chi pone gli interrogativi che risiede la chiave con cui comprendere una fonte, sia essa un documento, una carta, un'immagine o anche tutti quei resti materiali che per la strada abbiamo incontrato.

Si ritorna allora dall'Archivio sulla SS 126 verso Fluminimaggiore, completando così un itinerario dal percorso circolare guidato da una vera e propria costellazione di miniere.

Sulla superficie abbiamo dunque riprodotto ciò che costituisce il cosiddetto "Anello Metallifero dell'Iglesiente": un'area geologicamente omogenea, caratterizzata da mineralizzazioni e giacimenti paragonabili in qualità e dimensione.

¹⁹ DELLA MARMORA, Alberto, *Viaggio in Sardegna*, cit., p. 293.

²⁰ URL: < <http://www.sa-sardegna.beniculturali.it/index.php?it/21/news/25/scuola-di-restauro-a-monteponi> > [consultato il 17/06/2015].

Foto 39. Mappa degli insediamenti descritti nel contributo.

L'attività umana, sedimentata per un secolo su quest'area ne ha sfruttato a fondo le risorse, fino però a cadere in un inesorabile esaurimento. Tuttavia, le dinamiche di vita e le vicende delle miniere del Sulcis-Iglesiente non sono state completamente dipendenti dalle condizioni naturali. Esse non sono perciò state *determinate* dall'ambiente, ma hanno seguito una storia che si lega strettamente agli sviluppi che la decisione umana ha orientato.

Nel seguire questo itinerario possiamo dunque vedere ciò che rimane oggi di ciò che l'uomo ha costruito nel passato, ma

vediamo anche come queste costruzioni hanno inciso sulla vita degli abitanti, sul loro modo di vivere e immaginare.

Infatti, i paesi che oggi sono disabitati o quasi, come Ingurtosu e Acquaresi, riportano una storia di luoghi cresciuti e morti con la miniera, nati per una vita di dipendenza totale e passiva verso questa attività industriale

Essi suggeriscono altresì con il loro abbandono ciò che ha decretato lo spegnersi di ogni prospettiva industriale alla chiusura dei cantieri: la monoculturalità.

Altri paesi invece, come Fluminimaggiore o Buggerru, testimoniano con la loro sopravvivenza una sovrapposizione di attività che ha permesso agli abitanti di poter restare in questi luoghi, seppur vivendo in condizioni economiche non sempre favorevoli.

Questa convivenza fra la miniera e l'attività agro-pastorale, artigianale o commerciale indica inoltre un fenomeno di permanenza di occupazioni e abitudini tradizionali, che si riflette anche in una percezione della vita e del lavoro peculiare.

Questo modo di pensare e immaginare l'esistenza si costituì da una duplicazione di spazi e tempi, nettamente distinti fra casa e lavoro, ma forzati ad integrarsi in modo complementare.

Il tempo e lo spazio della casa, che racchiudeva l'abitudine, la tradizione e lo svolgersi naturale dell'attività primaria, di solito agro-pastorale, si opponeva nettamente al tempo e allo spazio del lavoro, nella sua dimensione iper-regolata, antropica e chiusa nella miniera.

Foto 40. Addetti alla cernita del materiale a Pranu Sartu.

Lo sperimentare ogni giorno l'esistenza di due vite parallele e la loro chiara percezione creava di certo un conflitto, che si riversava non solo nella comunità, come netta distinzione sociale e culturale fra chi era minatore e chi no, ma anche all'interno dell'io singolare, diviso in due identità vissute contemporaneamente con pari intensità.

La tensione scaturita da questo divaricarsi di percezioni poteva diventare un catalizzatore di potenziali proteste sociali, che perciò doveva essere prevenuta dalle società.

Queste perciò tentarono di attirare i minatori in quei borghi minerari che, come già detto, ora sono città fantasma, in modo da isolarli e renderli completamente dipendenti dalla miniera, per il lavoro, e dalla Società, per il sostentamento, la salute, l'istruzione e lo svago.

La convivenza di questi due mondi fu però vanamente combattuta dalle Società in cerca di una manodopera controllabile e residente in un solo luogo da essa stabilito.

La persistenza della duplice visione dell'attività estrattiva permette oggi di comprendere i racconti degli ex-minatori e i ricordi di coloro che, pur non lavorando in miniera, ne subirono l'influenza.

Da queste storie, ascoltate in prima persona e ricostruite nel quadro di una trattazione storica e di un percorso geominerario, abbiamo perciò costruito il nostro itinerario, che si propone come una delle tante chiavi di lettura con cui poter comprendere (e visitare) questo territorio.

Le risposta alla domanda dell'inizio, "È una miniera, la miniera di Su Zurfuru", non solo fornisce un'informazione puntuale sulla singola porzione del nostro paesaggio, ma suggerisce dell'altro, legato ad un universo immateriale, un portato di cultura, identità e contraddizioni che si rende davvero parte integrante di quello stesso paesaggio.

"È una miniera". Già l'uso di un verbo presente ad indicare una cosa passata è eloquente. Si poteva ben dire "È stata una miniera" o "Era una miniera", poiché in realtà oggi, tecnicamente, non lo è più: è un'area dismessa e quasi completamente consunta dal tempo, a metà ritoccata da interventi che ne hanno stravolto l'aspetto originario. Eppure a domanda, la risposta è al presente, ad indicare che il valore intrinseco di quegli edifici non è scomparso dall'immaginario paesaggistico di chi vi abita o vi ha abitato, vivendo quella stagione industriale nelle sue diverse fasi.

Questa osservazione, prettamente empirica, sull'immaginario del paesaggio presente può essere anch'essa un segno indiziario del valore culturale che un patrimonio industriale porta con sé? Quel complesso di oggetti materiali e immateriali è ancora distinguibile sul territorio, segno eterogeneo ora di un passato permanente nel tempo, ora di un desiderio di superamento oppure di conservazione della memoria. Il paesaggio ambientale e sociale intorno al patrimonio industriale del Sulcis-Iglesiente è però, come molti paesaggi, un complesso *mélange* di tutte queste tendenze e forse anche di molte altre. Ciò dimostra l'influenza attiva che ancora esso esercita e il ruolo che una comprensione storica dei suoi elementi può avere nella scelta delle strategie per agire di nuovo al suo interno nel presente.

**** L'autore**

Francesca Sanna (classe 1990) ha conseguito la Laura Triennale in Storia con lode presso l'Università degli Studi di Milano nel 2012 con una tesi sull'industria estrattiva sarda del secondo dopoguerra. Nel luglio 2014 ha conseguito il doppio titolo italo-francese nel quadro del *Corso integrato in Storia e Civiltà comparate* in cotutela fra l'Università "Alma Mater" di Bologna e l'Université Denis Diderot – Paris 7, con una tesi sui sistemi di organizzazione scientifica del lavoro nelle miniere italiani e francesi fra le due guerre. Attualmente frequenta il Master di Secondo livello in *Conservazione, gestione e valorizzazione del patrimonio industriale* all'Università di Padova ed ha recentemente ottenuto un dottorato finanziato dal programma *Contrats Doctoraux Sorbonne Paris Cité – volet International*.

URL: < http://www.studistorici.com/progett/autori/#Sanna_Francesca >

Per citare questo articolo:

SANNA, Francesca, «Passaggio a Sud-Ovest. Itinerario di miniera nella Sardegna sud-occidentale», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Construire. Rappresentazioni, relazioni, comunità*, 29/06/2015, URL:< http://www.studistorici.com/2015/06/29/sanna_numero_22/ >

Diacronie Studi di Storia Contemporanea www.diacronie.it

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.

redazione.diacronie@hotmail.it

Comitato di redazione: Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Elisa Grandi – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo

Diritti: gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.